



Il General Feldmarschall Erwin Rommel riposa nel piccolo cimitero di Herrlingen. Una croce di legno, un nome, due date: 1891-1944. Accanto a lui, due coniugi senza storia, i signori Schneider, aspettano il giorno della resurrezione.

Nella villa dove trascorreva la convalescenza, e dove lo raggiunse l'ordine di morire, c'è adesso un asilo; in questa camera allegra, i messaggeri di Hitler parlarono per un'ora; di veleni prodigiosi, di tribunali senza legge, di onoranze funebri solenni. I tedeschi, è noto, hanno il mito della precisione; discussero anche il programma finale: banda che suona la marcia del *Crepuscolo degli Dei*, bandiere di tutte le armi debitamente abbrunate, truppe



sull'attenti.

Rommel salì questa scala, trasformata ora in un deposito di bambole, di cavallucci e di palloni, per dire alla moglie che, entro pochi minuti, le avrebbero annunciato la sua improvvisa scomparsa. Il cianuro – glielo avevano assicurato – agiva in tre secondi.

Sulla parete dov'era affissa la carta con la situazione dei fronti, le maestrine bionde hanno attaccato i disegni dei piccoli. La bimba Christa Blauer è rimasta impressionata dalla favola di *Rotkäppchen*: Cappuccetto Rosso raccoglie i fiori nel bosco e il lupo è sempre pronto a mangiarla. [...]

La signora Lucie Maria Rommel vive attualmente a Sillenbuch, un sobborgo di Stoccarda.[...] Abbondano, tutt'intorno, le fotografie di Erwin Rommel, ritratto sui diversi campi di battaglia, e ci sono anche due quadri ricavati da immagini vere, riprese durante i combattimenti. Il maresciallo indossa la divisa dell'Afrika Korps o l'uniforme dei carristi. Ha sempre la faccia severa dell'uomo duro, che parla poco e sa quello che vuole.



«Tutto avvenne così in fretta», dice Frau Rommel. «No, non ricordo nemmeno se, dicendomi addio, mi baciò. Quando cominciai a pensare era già andato via. No, non si stupì dell'arrivo degli inviati di Hitler. Stulpnagel, uno dei congiurati del 20 luglio, in una camera operatoria, aveva fatto, smarrito nel delirio, il nome di mio marito. Del resto Erwin, il giorno prima, aveva scritto una lettera al Führer. Sì, fino al 1942, aveva creduto in Hitler, e anche nella vittoria. Anzi, non credeva neppure potesse scoppiare nel settembre del '39. Diceva sempre che la guerra non si poteva fare, perché la sua generazione l'aveva già provata, e chi c'è stato una volta sa che non è bella, ma stupida e brutale.

«Credeva, fino al 1942, anche in Hitler; lo dicevano in tanti che Hitler aveva un fascino straordinario, proprio qualcosa come l'ipnotismo, una forza alla quale non si resiste. Poi,

in Francia, incontrò il generale Blaskowitz, che gli parlò delle stragi degli ebrei; il generale Blaskowitz le aveva viste proprio con i suoi occhi, ma noi, anche se pare impossibile, non ne sapevamo nulla. Mio marito capì che era finita e lo disse anche a Hitler; capì anche che Hitler era un pazzo furioso. Disse a Hitler: "Mio Führer, io farei gli ebrei gauleiter, tutti i gauleiter dovrebbero essere ebrei". Chi ci perdonerà, pensava, le nostre colpe, le nostre vergogne? "Mio Führer – disse anche – aiutiamoli perché trovino in Palestina una patria".

«"Palestina? – sorrise Hitler –. Ma scherza? Troppo vicini. Dovrebbero andare almeno in Madagascar"».

Lucie Maria Rommel, nata Mollin (la sua gente era di origine italiana) è una donna forte, che ormai vive soltanto per difendere la memoria e il prestigio di Rommel. «Mein Mann», si dice in tedesco per dire marito, ma si capisce che per lei quel «mio uomo» è qualcosa di più.

«Ora lo discutono nelle scuole – m'informa con una specie di orgoglio –, i ragazzi sanno, lo sanno anche dai libri di lettura che c'è stato questo generale, che ebbe vittorie e sconfitte ma che credeva nell'onore, umanamente. Non era un fanatico. Erwin Rommel era semplice, "rein", pulito. Lo discutono nelle scuole e

questo mi basta, è segno che un Erwin Rommel c'è stato. Erwin amava le cose comuni, lo sport, la neve, la meccanica; si interessava poco di letteratura e molto di storia. Non fumava nemmeno. Quando lo nominarono maresciallo era in Africa e festeggiò la promozione con un bicchiere di whisky e un ananas. Mi scrisse, sa, mi scriveva tutti i giorni, che invece di quel grado avrebbe preferito un'altra divisione. Erwin era giusto. Voleva bene ai soldati, e non concepiva differenze di trattamento per gli ufficiali: "Chi deve morire nello stesso modo – diceva – nello stesso modo deve vivere"». [...]



«Quel giorno – ricorda Frau Rommel, senza intenerirsi, senza vibrazioni –, venne in camera mia per dirmi: "Hitler mi ha offerto la scelta tra il veleno e un processo. Hanno portato il veleno". Poche parole, poi uscì».

Forse, mentre se n'andava, Rommel sentì la moglie singhiozzare sommessamente, ma si comportò come se nulla fosse accaduto e come se nulla dovesse accadere. Era in ordine con se stesso; aveva risposto a chi

gli proponeva di prendere parte a una congiura per rovesciare il regime: «Credo sia mio dovere offrire il mio aiuto alla Germania». [...]

Il 14 ottobre saranno trascorsi 68 anni da quel giorno d'autunno. Sulla tomba della «Volpe del deserto» sono fiorite due rose color sangue e il vento ha portato ai piedi degli abeti che proteggono il riposo del vecchio soldato le prime foglie gialle. Vicino al cimitero c'è la scuola del paese, e si sentono le voci dei bambini che ripetono la lezione. Nel libro di lettura, una pagina racconta la storia del leggendario General Feldmarschall Erwin Rommel, che, con i signori Schneider, che non compirono nulla di memorabile, attende, sotto una croce di legno, l'ultimo giudizio, il solo che conta.

